

Maggioranza in crisi, riforme possibili

GIORGIO TONINI

Un esito possibile della crisi politica in atto nella Casa delle libertà è un rilancio delle riforme costituzionali. Possibile non significa probabile, ma è in ogni caso opportuno che l'opposizione, nel caso in cui la possibilità dovesse realizzarsi, non si lasci cogliere impreparata.

Del resto, di ragioni per riprendere il cammino interrotto delle riforme ce ne sono eccome. C'è da costruire quel sistema di garanzie e contrappesi, la mancanza del quale conferisce alla democrazia italiana i tratti illiberali ripetutamente denunciati dall'opposizione politica e civile. E c'è da fare i conti col malessere del nostro sistema politico-istituzionale, ormai pressoché compiutamente maggioritario nella fase elettorale e invece ancora prevalentemente proporzionalistico dopo le elezioni.

Così alle Camere scompaiono le coalizioni, che erano state protagoniste assolute della campagna elettorale, e riemergono dall'ombra i partiti, attraverso i rispettivi gruppi parlamentari e perfino le componenti più minute del «gruppo misto».

Allo stesso modo le maggioranze di governo, che nascono forgiate dallo spirito maggioritario della campagna elettorale, degenerano progressivamente, fino a riprodurre il vecchio schema del governo di coalizione, con le sue verifiche, i suoi consigli di gabinetto, il suo «manuale Cencelli». È successo all'Ulivo, nella scorsa legislatura; sta succedendo in questa alla Casa delle libertà.

E evidente che questo equilibrio politico-istituzionale non può reggere a lungo. Non a caso si moltiplicano le voci che

chiedono di abbandonare le «velleità maggioritarie» e di «tornare al proporzionale»: le garanzie liberali andrebbero, secondo questa visione, concepite come difesa «dal» maggioritario e la logica delle coalizioni di stampo maggioritario andrebbe abbandonata per tornare al primato proporzionalistico dei partiti e delle loro mutevoli alleanze. Non è escluso che su questa strada si possa incontrare la parte più cospicua dell'attuale maggioranza in crisi. Ma è escluso - almeno dal mio punto di vista - che su questa strada si possano incontrare gli interessi del Paese, almeno di quel Paese moderno ed europeo, per il quale ci battiamo da anni. Questi ultimi, gli interessi del Paese, si incontrano sulla strada opposta, quella del «compimento della transizione». Un compimento che presuppone la costruzione di un sistema di garanzie «nel» maggioritario, quale quello proposto al Senato sia dal disegno di legge che porta la mia firma, sia da quello proposto dal collega Bassanini: pluralismo dell'informazione, innalzamento dei quorum, ricorsi preventivi alla Corte Costituzionale, «statuto dell'opposizione» in Parlamento.

E poi, la stabilizzazione della forma di governo attraverso il rafforzamento della figura del Primo ministro, al quale va riconosciuto il potere di nomina e revoca dei ministri e quello sostanziale di scioglimento delle Camere. È questo il «premierato

forte» che insieme ad autorevoli colleghi ho proposto al Senato: una variazione sul tema comune a tutti i modelli «neoparlamentari» e che non ha nulla a che vedere col «presidenzialismo» (Passigli), né tanto meno con la «piccola dittatura» paventata su *L'Unità* di martedì scorso da Luana Benini.

Infine, ma allo stesso tempo, la riforma del bicameralismo con l'istituzione del Senato delle regioni, come luogo di concertazione tra lo Stato e le autonomie locali, e la limitazione alla sola Camera politica del circuito fiduciario Parlamento-Governo. Non c'è invece nessun bisogno di intervenire - se non con modesti ritocchi, come l'abolizione dello «scorporo» - sulla legge elettorale, che ha dimostrato in questi anni di saper fare bene il suo mestiere, quello di polarizzare il sistema politico, anche trasformando maggioranze relative in voti in forti maggioranze parlamentari. Piuttosto, si deve intervenire sulla legislazione secondaria - dai regolamenti parlamentari alla disciplina del finanziamento dei partiti - oggi impregnati di spirito proporzionalistico. Di questo pacchetto di riforme va sostenuta l'organicità, nell'eventuale confronto con la Casa delle libertà: perché le riforme costituzionali non sono un pranzo *à la carte*, nel quale si possa scegliere, ad esempio, se rafforzare i pesi senza appesantire i contrappesi, o viceversa. L'architettura di uno Stato democratico, per usare un'espressione cara a La Pira, deve fare i conti con le leggi dell'ingegneria: altrimenti, si rischia di finire sotto le macerie.

